

## Breve ricordo di Francesco Tarantino

di Marco Onofrio



La morte di Francesco mi ha scioccato: ero sicuro che avrebbe superato i postumi dell'intervento, che ce l'avrebbe fatta a tornare come prima, quello di sempre. Lo avevo visto a Roma, a fine ottobre, ancora in forze benché preoccupato per i sospetti, purtroppo tragicamente fondati, della malattia. Era un amico sincero, di cui ci si poteva fidare ad occhi chiusi. Un uomo generoso, leale, dotato di parola granitica, animato da intenzioni sempre buone e oneste. Aveva un'anima grande, che sapeva comprendere anche ciò che non capiva e rifulgere col dubbio più assillante: riverberava – chi era attento poteva scorgersela – nell'intensità umana del suo sguardo e nella bellezza fresca del suo sorriso. Il suo modo di fare e comportarsi era gentile e soave, ma anche forte e all'occorrenza brusco, deciso. Amava intrattenere gli amici cucinando per loro con amore e perizia di grande chef, e amava mangiare, assaporando i cibi con gusto e lentezza, sino a fare del convivio "liturgia" ed esperienza sacra della vita. Il suo carattere si era un po' inasprito dopo la morte della madre e la conseguente percezione del vuoto, ma era comunque piacevole e "avvolgente": la *presenza* di Francesco, infatti, manca molto a chiunque lo abbia conosciuto. Era anche un buon poeta, evolutosi costantemente nel lievito alato di una parola che egli sapeva vivere come etica quotidiana e soffrire in profondità, scavando i sentimenti universali. I suoi libri sono importanti e lasceranno tracce durature (a partire dall'ultimo, l'intensissimo "Getsemani o dell'inquietudine" che, letto alla luce di quanto accaduto, si configura come lucido *testamento spirituale*), ma possono solo in parte testimoniare la bellezza del suo percorso umano – intelletto, cuore, anima – attraverso l'esperienza materiale della vita. Ora Francesco ha sciolto i suoi dubbi, ora finalmente sa. Guardo il cielo e gli mando un grande abbraccio...